

Pregare per questo capitalismo ? Riflessioni a margine della crisi finanziaria

PAOLO GRIGOLLI

Un anno e mezzo di crisi finanziaria sta cominciando ora a far sentire i suoi effetti in ambito economico e sulla vita reale delle persone di mezzo mondo, con la sensazione di essere solo all'inizio di un ciclo di recessione la cui ampiezza non si riesce a valutare.

Diamo prima di tutto alcuni elementi quantitativi per capire attraverso numeri e cifre dove ci stiamo trovando, collocando il nostro Paese in uno scenario globale. Prendo quindi il primo spunto da un contributo di Luciano Gallino apparso il 7 gennaio su "Repubblica" a commento degli ultimi dati emessi da alcune istituzioni internazionali. Sui trenta Paesi aderenti all'Organizzazione per la cooperazione economica e sociale (Ocse), nel 2008 soltanto 5 presentano indici di disuguaglianza superiori all'Italia, mentre 24 hanno indici inferiori, come conferma anche l'ufficio studi della Banca d'Italia, che indica come il 20% della popolazione più povera percepisca meno del 7% del reddito totale, mentre il 20% più ricco riceve il 41%. Se si guarda al patrimonio, le disuguaglianze sono più grandi, dal momento che il 10% di famiglie detiene la metà della ricchezza reale e finanziaria, mentre la metà formata da quelle più povere possiede il 10% della ricchezza totale. Da questo punto di vista siamo in "competizione" con USA e Brasile...

L'organizzazione internazionale del lavoro (OIL) ci dice che le retribuzioni reali, al netto dell'inflazione, sono cresciute tra il 1995 e il 2005 in Italia dell'1,5%, contro il 9,5% della Germania e il 14,5% della Francia, ma se consideriamo l'inflazione reale congiuntamente al potere d'acquisto, i salari reali sono diminuiti del 16% negli ultimi 20 anni: è il maggior declino dei Paesi dell'Eurozona con dati comparabili.

Allo stesso tempo, mentre è diminuita l'incidenza del lavoro salariato in proporzione al prodotto interno lordo – ora al 55% – sono cresciuti i miliardari in euro, in proporzione maggiore rispetto agli altri Paesi europei.

Da questi primi elementi emerge già in maniera evidente come il tema della "rendita finanziaria" nelle mani di pochi soggetti abbia assunto negli ultimi vent'anni il ruolo di leva dello sviluppo, sovrastando l'efficacia di politiche sociali ed economiche alternative e/o compensative a scapito di altri elementi decisivi, come passo passo cercheremo di capire.

Meccanismi perversi

Garantirsi una rendita finanziaria, per lo più speculativa e quindi orientata sul breve periodo, implica una visione del mondo e un comportamento conseguente che ora cominciamo a spiegare nella sua gravità. Come ci dice la "garzantina" dell'economia, il concetto di bolla speculativa è stato elaborato dalla teoria dei mercati finanziari per spiegare il «fenomeno della deviazione sistematica dei prezzi di mercato dal valore che essi avrebbero nell'ipotesi di mercati efficienti»; si tratta quindi di aumenti ingiustificati dei prezzi in maniera repentina e limitati nel tempo, dovuti a investitori che si muovono compatti verso una stessa direzione (ad esempio il fenomeno della *new economy* ai tempi delle società internet, o *dotcom*, a cavallo del nuovo secolo, con Microsoft che passò da 10 a 120 dollari per azione in meno di quattro anni), cui segue l'effetto moltiplicatore causato dall'affacciarsi sul mercato di investitori inesperti. In questa fase si inizia a fare uso eccessivo e pericoloso dell'indebitamento, con la "irrazionale certezza" che i profitti derivanti dalla speculazione superino il costo del capitale preso a prestito per finanziarla.

L'aumentata richiesta di capitali da investire nelle società internet, nelle case, nel petrolio (solo per considerare le ultime tre "bolle speculative" in ordine di tempo) riduce la liquidità nel sistema economico e comporta un aumento del tasso di interesse, riducendo i margini di guadagno e aumentando il rischio di insolvenza del debitore.

Inoltre, mentre all'inizio del ciclo speculativo vi sono altissimi guadagni e "buone occasioni" (imprese innovative, case belle e compratori affidabili), successivamente il meccanismo si logora per l'entrata di soggetti che, sia dal lato della domanda che dell'offerta, non forniscono le necessarie garanzie, date anche le mutate condizioni di mercato, e la speculazione continua ad alimentarsi "disperatamente", in un circuito in cui ci si auto-convince dell'inesauribilità della crescita.

Ma non è mai stato così. Quando si è arrestata la corsa del prezzo degli immobili negli Stati Uniti, è venuta meno la capacità del sistema di garantire tutti quei mutui *subprime* (letteralmente: sotto l'ottimo) che erano stati sottoscritti. Questi erano in realtà un meccanismo perverso, studiato per lasciare il debitore senza casa al termine di un supplizio nel quale la persona, non riuscendo a garantire il pagamento delle rate a tassi elevatissimi (appunto perché il debitore era "sotto l'ottimo", ossia non forniva adeguate garanzie), si trovava costretto a "restituire" l'abitazione alla finanziaria o alla banca, che si rifaceva del mancato pagamento delle rate con l'aumentato valore della casa stessa nel tempo intercorso.

Una volta inceppato il meccanismo della crescita *ad libitum*, le banche e le finanziarie si sono così ritrovate con debitori insolventi – date le rate-capestro imposte – e con un valore degli immobili "sgonfiato" con la stessa velocità con la quale si era alimentata la "bolla".

Il fenomeno non sarebbe stato così devastante se nel frattempo, però, centinaia di giovani sistemisti non avessero messo a punto, per le istituzioni creditizie, ingegnosi modelli matematici per suddividere il rischio, creando prodotti finanziari con interessanti tassi di interesse agganciati al tasso sul mutuo della casa originario, ma di fatto diventati cosa a sé e portati sul mercato internazionale, tanto che anche fondi pensione di Paesi europei e asiatici si ritrovano ora a fare i conti con il crollo del mercato immobiliare americano o, meglio, con questa interpretazione esasperata della rendita finanziaria.

La moltiplicazione dei profitti in un circuito di scambio sempre più autoreferenziale e lontano dai fondamenti dell'economia reale ha portato una moltiplicazione del rischio costruita sull'illusione che fosse sufficiente scomporlo e poi impacchettarlo in prodotti sempre più "lontani" e meno riconoscibili rispetto a chi per primo aveva erogato un prestito o un mutuo per continuare ad alimentare la spirale virtuosa della crescita. E così ci siamo ritrovati, molto spesso inconsapevolmente, a stipulare delle assicurazioni o ad accettare delle proposte negli sportelli bancari che inglobavano dei rischi "lontani", ma drammaticamente "veri".

Fuori dall'immaginazione

Il primo caso di speculazione studiato in economia fu quello dei tulipani, nell'Olanda nel Seicento, dove, con un salario medio annuale di circa

300 fiorini, un bulbo raro arrivò a quotare fino a 3.000 fiorini. E la situazione odierna viene associata al crack di Wall Street del 1929, con la Grande Depressione che ne seguì. Riprendendo quanto dice Massimo Mucchetti nel "Corriere della Sera" del 17 gennaio scorso, bisogna quindi chiedersi perché la finanza globale – alimentata dalle nostre avidità – stia andando incontro per l'ennesima volta al disastro, convinta che la rappresentazione dei risultati del lavoro contenuta nei suoi complicatissimi titoli fosse reale e consistente e non, invece virtuale e drogata. Quello che è cambiato, dalla bolla dei tulipani a quella di Wall Street fino ad arrivare al 2009, è "solo" la dimensione dei fenomeni, sia in termini di spazio geo-politico coinvolto, sia in termini di moltiplicatori finanziari. È fondamentale capire quali sono le grandezze in gioco, altrimenti fuori dalla portata anche della nostra immaginazione.

Secondo il McKinsey Global Institute, nel 2007 la ricchezza finanziaria globale (azioni, obbligazioni private e pubbliche più i depositi bancari), valeva 196.000.000.000.000 dollari (centonovantaseimila miliardi), pari a 3,6 volte il prodotto interno lordo del globo, con tassi di incremento di circa il 10% all'anno. Se nel 2000 erano 11 i Paesi con attività finanziarie pari a 3,5 volte il prodotto interno lordo, nel 2007 erano già diventati 25, tra cui Brasile e Cina. Gli ormai frenetici flussi finanziari annuali tra un Paese e l'altro sono arrivati a 11.200.000.000.000 dollari (undicimiladuecento miliardi), con un incremento del 19% nel 2007 rispetto al 2006 e con una scadenza per la maggior parte inferiore ai 12 mesi, a riprova del carattere speculativo e non di investimento di tali flussi di debito *cross-border*, ossia che valica i confini nazionali e fa del mondo dal punto di vista finanziario un vero e proprio unico sistema.

Le cifre in gioco ci fanno capire come gli 800 miliardi di dollari stanziati a febbraio dal governo americano siano una goccia nell'oceano e soprattutto una risposta-tampone all'emergenza, ma non spostino minimamente il problema: anzi, a fronte di un contesto di questo tipo, rischiano di impegnare ancora di più lo Stato e quindi i cittadini americani, senza aver affrontato il nodo cruciale di un cambiamento delle regole del gioco della finanza globale.

Secondo uno studio di Reinhart e Rogoff relativo a 22 grandi crisi studiate, la caduta dei prezzi degli immobili dai massimi ai minimi è mediamente del 35% e dura sei anni, mentre il crollo degli indici azionari è del 55,9% e si prolunga per 3,4 anni; il tasso di disoccupazione aumenta di 7

punti percentuali e il declino va avanti per quasi 5 anni, con un arretramento del PIL (prodotto interno lordo) di 9 punti.

Negli ultimi 18 mesi, l'indice di borsa americana, il Dow Jones, ha perso il 50%, il prezzo delle abitazioni il 30% e 3 milioni di persone sono rimaste senza lavoro.

Inoltre, Barack Obama eredita un Paese che ha un debito totale pari al 360% della ricchezza prodotta ogni anno. Sappiamo che esistono quattro modi per tagliare drasticamente un debito: l'insolvenza, la bancarotta, l'inflazione (o la cancellazione del debito mediante un "giubileo"), la conversione in azioni.

Gli USA e la Cina

In un contesto così globalizzato, gli scenari diventano ancora più complessi perché, solo per segnalare una situazione di emergenza strategica, entra in gioco la relazione USA-Cina che, con l'implosione del sistema americano, mette in discussione sia la formula del "comunismo di mercato" cinese, sia la tenuta del debito pubblico americano. Come ci racconta Federico Rampini, infatti, con 338 miliardi di dollari di esportazioni *made in China* acquistate dagli USA nel 2008, il consumismo americano è stato il vero traino dello sviluppo cinese, innalzando i livelli di benessere e mantenendo la stabilità sociale. In cambio di questo, però, la Cina ha generosamente sovvenzionato il vizio dell'America di vivere al di sopra dei suoi mezzi: l'attivo commerciale cinese è stato in questo decennio costantemente investito in debito pubblico americano (700 miliardi di dollari nel solo 2008) e le folate protezioniste americane lanciate ora con gli slogan *buy American* (compra americano) rendono i rapporti tra i due giganti piuttosto tesi. L'ultimo semestre di crisi americana ha comportato, in un Paese allergico ai sindacati e ai diritti dei lavoratori, il licenziamento in massa nelle industrie tessili e dell'elettronica con il ritorno di 27 milioni di persone (licenziate) nelle campagne cinesi.

In questa fase, i due giganti sono costretti a convivere e sostenersi ancora perché le conseguenze sociali di una riduzione degli standard di vita americani avrebbero degli effetti devastanti sia negli USA che in Cina, ma fino a quando si può riproporre questo schema? Se le immense riserve finanziarie cinesi, così come i fondi sovrani di altri Paesi, invece di sostenere il debito dell'America del Nord e quindi i consumi dei suoi cittadini, si ri-

volgessero all'acquisto di giacimenti di materie prime in Africa, Sudamerica, Asia centrale, ci sarebbe una riconversione densa di conseguenze in tutto il globo.

Il compito della politica

Rispetto al momento attuale ci domandiamo: è l'idea di distruzione creatrice di Schumpeter a prevalere? È la nostra incapacità di darci un limite? È l'inerzia di un sistema che non conosce delle alternative? Forse tutto questo, ma a fronte di uno scenario di grande incertezza rispetto alle misure da adottare per uscire dalla crisi, emergono alcuni grandi temi, mai come ora visibili ed urgenti, così come alcuni segnali positivi, almeno in prospettiva.

Il sistema capitalistico non ha trovato dentro di sé la forza per darsi delle regole: affiora prepotentemente il tema della politica come strumento di governo dello sviluppo economico e sociale. Inoltre, appare evidente come la crisi globale non possa essere affrontata, dopo i primi disperati e scomposti procedimenti di emergenza, dai governi dei singoli Paesi, ma vada affrontata dando maggiore peso alle istituzioni sovranazionali, le cui decisioni dovranno essere poi adottate a livello nazionale. Compito della politica è definire nuove regole all'interno delle quali creare le condizioni dello scambio economico e finanziario e soprattutto le nuove direzioni da intraprendere.

Economisti e intellettuali dovranno dare spazio a teorie e ipotesi diverse sullo sviluppo, a partire da quanto già esiste a disposizione, benché di fatto finora siano state dominanti le teorie monetariste e dalla scuola di Chicago di Milton Friedman. Per fare un esempio, gli indicatori di ricchezza delle nazioni basati sul PIL, coerenti con l'idea di crescita illimitata della produzione e del consumo di beni, da tempo non sembrano più sufficienti a comprendere il tipo di sviluppo intrapreso da un Paese. Modificare gli indici per immettere elementi cui ci si riferiva all'inizio dell'articolo (distribuzione della ricchezza) o la libertà di scelta (come ci indica Amartya Sen) diventa ora fondamentale e necessario.

Il controllo dello sviluppo, lasciato nelle mani di grandi gruppi economico-finanziari multinazionali, che da soli fatturano quanto e più di diversi stati messi insieme, è diventato modalità distruttrice di ricchezza e di opportunità di crescita.

Inoltre, il 60% delle società quotate italiane (banche e assicurazioni in particolare) presenta nel capitale azionisti che sono al contempo diretti concorrenti e tale percentuale sale all'89,2% se si prende in considerazione il numero dei componenti degli organismi di *governance* come i consigli di amministrazione. L'intreccio e le co-partecipazioni delle diverse società l'una nell'altra hanno creato un sistema bloccato, impermeabile allo straniero perché non "contendibile", ma allo stesso tempo fragilissimo. Per questo un ricambio dei vertici di molte istituzioni appare auspicabile perché è difficile che chi ha prodotto la crisi possa di fatto diventare capace di risolverla imponendo a se stesso e ad altri stili e comportamenti economico-sociali differenti. Chiaramente finora nessun vertice è stato toccato.

Sostenibilità, impronta ecologica, limiti dello sviluppo

L'accento su un'economia di produzione e di consumo basata sulla devastazione dello stock di risorse (*limitate!*) della Terra, con una spaventosa accelerazione negli ultimi cinquanta anni dovuta all'innovazione tecnologica, all'allargamento e all'aumento dei fruitori dello scambio, ci ha fatto prendere coscienza dei temi della sostenibilità, dell'impronta ecologica e dei limiti dello sviluppo.

Da qui la necessità di investire sulle energie rinnovabili, sulle produzioni artigianali, sui mestieri della terra, sul valore dell'artefatto umano in termini di idee e sue precipe realizzazioni, su una distribuzione "sensata" che non porta prodotti (come ad esempio acqua e latte) in giro per l'Europa e il mondo senza inglobare i costi delle esternalità negative generate dal traffico e dall'inquinamento.

La finanza da mezzo di sostegno alla crescita dell'economia reale si è trasformata in finalità di profitto sganciata dall'economia reale, ripiegandosi su se stessa distruggendo immensi patrimoni perché le istituzioni da soggetti di tutela del rischio sono mano a mano diventate organizzazioni generanti e distributori di rischio sul mercato dei consumatori.

Da questo può derivare una valorizzazione di quei sistemi che generano legami di fiducia relazionali ridefinendo contesti geo-sociali dove la conoscenza e l'affidabilità reciproca determina il valore del sostegno anche finanziario di un'idea, di un'impresa. La micro-finanza sta attivando un fenomeno di sviluppo in molti Paesi dell'Asia, Sudamerica e Africa (ma non solo), sovvertendo le basi della teoria economica dominante secondo la qua-

le si può prestare danaro solo a chi possiede beni in garanzia. Se è vero che la solvibilità del 98,5% delle microfinanziarie dimostra il contrario, è necessario studiare attentamente il fenomeno e proporre con forza tale possibilità di finanza alternativa per lo sviluppo.

Ecco il perché del titolo dell'articolo e dell'incertezza di fronte a un dilemma tipico delle situazioni di crisi: il cambiamento degli stili di vita e di consumo se troppo rapido, benché necessario per la salute della nostra terra e quindi nostra, si accompagnerà a fenomeni di licenziamenti di massa e a disinvestimenti produttivi non compensabili da altre attività con conseguenti forti tensioni sociali.

D'altra parte alimentare un sistema sicuramente perdente per tutti nel medio periodo per mancanza di risorse, e fatto di disparità e ineguaglianze inaccettabili nella distribuzione della ricchezza, non è la soluzione.

Sembra non ci sia il tempo per una "decrescita felice" come sperava Serge Latouche: e per questo è fondamentale attrezzarsi, ora più che mai, dotandosi di un sistema di *welfare* sociale a livello internazionale per sostenere i milioni di persone che nella riconversione industriale ed economica perderanno le loro certezze e garanzie, supportando nel contempo importanti interventi infrastrutturali insieme a processi di conoscenza alternativa, di formazione, di ricerca e di sviluppo capaci di rispondere alle nuove sfide nella produzione, nei consumi e negli scambi di un mondo globalizzato di sei miliardi di persone. ■